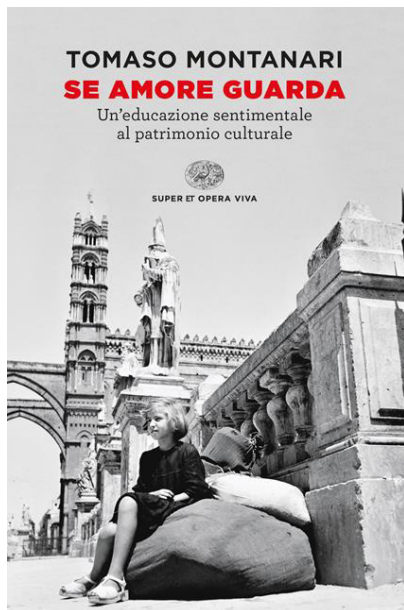




TOMASO MONTANARI, storico dell'arte, è rettore dell'Università per Stranieri di Siena. Per Einaudi ha pubblicato: *A cosa serve Michelangelo?* (2011), *Il Barocco* (2012), *Costituzione incompiuta* (2013, con A. Leone, P. Maddalena e S. Settis), *Privati del patrimonio* (2015), *La libertà di Bernini* (2016), *Contro le mostre* (2017, con V. Trione), *Velázquez e il ritratto barocco* (2018), *L'ora d'arte* (2019), *La seconda ora d'arte* (2021), *Cbiese chiuse* (2021) e *Il nostro volto. Cento ritratti di italiani in immagini e versi* (2021, con F. Marcoaldi).

Abbiamo forse smarrito la ragione profonda per cui davvero ci interessiamo al patrimonio culturale e alla storia dell'arte: la forza con cui apre i nostri occhi e il nostro cuore a una dimensione «altra». La sua capacità di separarci dal flusso ininterrotto dell'attualità, per metterci in contatto con ciò che ci avvince alla vita, ciò che le dà un senso. Per vedere - per sentire - tutto questo, è però necessario riattivare la sua connessione con la parte più intima della nostra anima individuale e collettiva; occorre una vera e propria educazione sentimentale. Come scrive Tomaso Montanari nelle pagine di questo saggio lucido e appassionato, il patrimonio culturale è la nostra religione civile, la nostra scuola di liberazione: non riguarda soltanto il paesaggio o le opere d'arte, ma riguarda soprattutto noi e quell'anore che tutto congiunge. Ogni sguardo posato in una chiesa antica, ogni piede che calpesta un selciato, conlporta dondole, risposte, interpretazioni. Così, passo dopo passo, lentamente, riattribuiamo significato alle cose e ai luoghi fino a sentirli parte, quasi estensioni, dei nostri corpi: perché solo quelli danno senso alle pietre e ai quadri. E perché soltanto così il discorso sul patrimonio culturale potrà aiutarci a recuperare le ragioni di una convivenza universale, fondata sulla giustizia e sulla condivisione.

Tomaso Montanari

Se amore guarda

Un'educazione sentimentale al patrimonio culturale



PREMESSA

A una conferenza in Grecia, Bassam esortò il pubblico a capire che per la mentalità dei palestinesi l'ulivo era tutto. **Sradicare un albero antico equivaleva a distruggere un prezioso manufatto in un museo**, disse. Prendete un Cézanne e sfondatelo con un pugno. Lasciate che un Brancusi si liquefaccia sotto un calore tremendo. Sollevare un'urna greca e riempirla di buchi.

Colum McCann, *Apeiron*.



Di cosa parliamo davvero quando parliamo di patrimonio culturale?

Il discorso sul patrimonio è oggi essenzialmente un discorso sul possesso e sulla conservazione, sull'identità nazionale e sulla proprietà privata, sulla tutela e sulla valorizzazione, sui rapporti fra lo Stato e gli enti locali. E inevitabile - anzi, necessario - che sia così. E, parallelamente, il discorso pubblico sulla storia dell'arte - quando c'è, quando non resta impigliato nella promozione delle grandi mostre, o nelle sensazionali attribuzioni, o vendite all'asta, di «capolavori assoluti» - è un tentativo di comunicare la conoscenza scientifica. E anche questo è giusto.

Il rischio, tuttavia, è che il patrimonio culturale finisca per essere sentito come la manifestazione concreta dello Stato, e cioè dell'ordine vigente: dello

stato delle cose. Come la rappresentazione, quasi la celebrazione, dei rapporti di forza esistenti: qualcosa che riguarda presidenti, ministri, sindaci come un tempo riguardava papi, monarchi, potenti. Qualcosa che, come tutto il resto, ci avvince al qui e ora, e ci assegna un ruolo e un rango, sociale. E il rischio è anche che la storia dell'arte sia percepita come il lusso di quei pochi che possono avere la passione - o peggio l'hobby - della «bellezza». Un passatempo per ricchi egoisti che possono permettersi di amare l'arte perché sono tra i beneficiari dell'ingiustizia ambientale e sociale. Non è forse anche questo il motivo che spinge alcuni giovani attivisti per il pianeta a colpire, simbolicamente, celeberrimi capolavori dei musei?

Abbiamo forse smarrito la ragione profonda per cui davvero ci interessiamo al patrimonio culturale e alla storia dell'arte: la forza di

Continua a pagina seguente ↓

liberazione con cui apre i nostri occhi e il nostro cuore a una dimensione «altra». Il suo latente, ma fortissimo, conflitto col tempo presente, con il mondo com'è oggi. La sua capacità di separarci dal flusso ininterrotto delle cose che passano, per metterci in contatto con ciò che sta in fondo al nostro cuore, ciò che ci lega davvero alla vita, ciò che le dà senso.

Per vedere – per sentire – questo, tuttavia, è necessario riattivare la sua connessione con la parte più intima della nostra anima individuale e collettiva; occorre una vera e propria educazione sentimentale: che non nasconda, ma al contrario metta al centro, il coinvolgimento di noi tutti in quello che chiamiamo patrimonio culturale.

Per questo – sebbene sia indubbiamente utile provare a comprendere e a spiegare cosa è patrimonio culturale e cosa non lo è – non vorrei addentrarmi nel labirinto delle definizioni. Siamo diventati bravi a distinguere un'infinita varietà di mele, studiamo come trasportarle, sappiamo quanto valgono e costano, chi le abbia prodotte e come usarle, ma ci siamo dimenticati di dire la cosa essenziale: perché le mele sono buone, perché ci piacciono. Allora, per una volta, diamo per scontato che il patrimonio culturale sia ciò che è definito in modo tanto sommario quanto profondo nella frase che fa da epigrafe a questa premessa: la nostra religione civile, la nostra scuola di liberazione, l'espressione concreta e stratificata della fraternità dell'uomo con la natura e degli umani tra loro. E proviamo a chiederci semplicemente: perché?

La scelta della parola «educazione» potrà a qualcuno sembrare forse discutibile. Ma non vorrei parlare né di istruzione (una cosa terribilmente necessaria ma diversa), né della formazione, bensì proprio dell'educazione, cioè della possibilità di attingere in noi stessi quella inclinazione al rapporto con i luoghi e le cose che abbiamo coltivato per secoli, che pure, oggi, pare in larga parte smarrita. E, d'altra parte, questa educazione non solo razionale, ma appunto sentimentale, al patrimonio dovrebbe permetterci di trarre fuori dalle nostre viscere quell'umanità di cui abbiamo bisogno, e che tanto stentiamo a vedere nel mondo e in noi.

Potrà, infine, sorprendere la quantità e la lunghezza delle citazioni di testi tanto tra loro diversi per genere, epoca, peso: ma è proprio qui che si nasconde il nucleo originario e più profondo della *lectio*, della lezione. Far risuonare in un'aula o in un libro – comunque nel nostro cuore e nella nostra mente – le voci di chi ci ha preceduto, intessendo un dialogo critico con quei testi, con quelle voci. In nessun altro modo io sono capace di accostarmi al patrimonio culturale: che è esso stesso un serratissimo dialogo millenario tra voci e mani diverse, eppure lì unite.

Mi è tante volte capitato, negli ultimi quindici anni, di esprimere il mio dissenso verso i modi, le scelte, le priorità, gli abusi del governo del patrimonio culturale in Italia. A causa della mancanza di spazio, delle regole del confronto giornalistico o televisivo e non di rado anche della difficoltà di fare emergere un sistema, complesso e intrecciato, di valori, convinzioni, sensazioni mi rendo conto che spesso non ho mostrato come avrei voluto qual era l'alternativa: quale fosse, almeno per me, il vero rapporto con ciò che chiamiamo patrimonio, e perché certe scelte lo mettessero in pericolo, o addirittura lo negassero.

Ma tenendo, prima a Napoli e poi a Siena, i miei corsi universitari di Storia del patrimonio culturale e di Educazione al patrimonio culturale, ho progressivamente chiarito a me stesso, e spero un poco anche alle studentesse e agli studenti che con me condividevano il percorso, quali valori fossero in gioco, quali parti dell'anima individuale e collettiva reagissero a quelle cose, solo apparentemente inerti o morte, che tutte insieme formano il patrimonio culturale.

È esattamente a questo che vorrebbe servire il piccolo libro che state leggendo: pensato e scritto come una conversazione tra amici aspettando l'alba, come un'orazione civile in un piccolo teatro di provincia, come una preghiera a voce bassa in una chiesa amica.



Invito
alla lettura
petite plaisir



Tommaso Montanari
Cassandra muta
L'educazione e il potere
nell'Italia degli anni Settanta

**Costruire una società
critica, una società del
dissenso,
è la condizione vitale
per il futuro
della democrazia.**





Invito
alla lettura
petite plaisir



Tommaso Montanari
La scultura del potere
Giovanni Pisano
e la scultura di Giovanni Pisano
anche a Pistoia
donne e uomini
possono aprire gli occhi sulla
"Strage degli innocenti" a Gaza,
perpetrata dal nuovo Erode
genocida israeliano Netanyahu

Con le riflessioni di Tomaso Montanari
e la scultura di Giovanni Pisano
anche a Pistoia
donne e uomini
possono aprire gli occhi sulla
"Strage degli innocenti" a Gaza,
perpetrata dal nuovo Erode
genocida israeliano Netanyahu





Invito
alla lettura
petite plaisir



Tommaso Montanari
Padroni a casa nostra
L'educazione e il potere
nell'Italia degli anni Settanta

**Eravamo meno ipocriti nel Seicento,
quando lo dicevamo chiaro che i neri
erano schiavi. Meriti. Cose. Oggetti
buoni per arredare la casa. La nostra.**





Invito
alla lettura
petite plaisir



Tommaso Montanari
La mia speranza di non morire del tutto
L'educazione e il potere
nell'Italia degli anni Settanta

**La mia speranza di non morire del tutto
è legata alla tua capacità
di tenermi in vita
parlando di me e con me.**

